

La convergenza impossibile: le diverse prospettive dei neutralismi italiani*

di *Andrea Frangioni*

I

Premessa

James Joll, in un saggio apparso nel 1972, illustrò le *Unspoken Assumptions* della classe dirigente britannica di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale¹. Con questo termine, lo storico intendeva fare riferimento a quell'insieme di presupposti taciti alla base delle decisioni e delle azioni, presupposti derivanti dal quadro di valori dominanti, dalla cultura diffusa, dalle letture e dalla formazione dei membri delle élites britanniche. Si tratta per la verità di una regola ovvia del mestiere di storico, quella che impone di tenere presenti come, di fronte a un evento storico, gli uomini ragionarono e sulla base di quali schemi e percezioni, indipendentemente dalle valutazioni che di questi schemi e di queste percezioni si possano dare oggi. Ciononostante, considerare i quadri di riferimento ideali delle forze che espressero una posizione contraria alla partecipazione italiana al conflitto risulta un esperimento interessante da compiere per la realtà italiana dei mesi della neutralità.

Nella valutazione storiografica di quei mesi cruciali risulta infatti ancora oggi riproporsi talvolta una sorta di "illusione ottica": è impossibile per noi non pensare a quel bivio senza evocare l'immane tragedia che la prima guerra mondiale rappresentò e che tuttavia solo in minima parte era possibile, per chi allora assunse le decisioni, prevedere. Stupisce inoltre come l'Italia sia potuta entrare in guerra nonostante le molte forze contrarie. Come ebbe ad osservare nella drammatica riunione del Consiglio dei ministri del 7 maggio 1915 il ministro dell'istruzione del governo Salandra, Grippo, «la guerra non è voluta dal Vaticano, non è voluta dai socialisti, non è voluta da gran parte della borghesia»². In particolare la situazione economica e sociale sembrava rendere consistenti le prospettive di una protesta sociale contro la guerra, se si considerano l'aumento dei prezzi determinato dalla crisi del commercio internazionale (con il blocco dell'esportazione di molti prodotti e le difficoltà nell'importazione di materie prima fondamentali

come il grano e il carbone) e l'aumento della disoccupazione provocato dal rientro di molti emigranti³. Nonostante ciò, se si compie una ricognizione anche solo sommaria dei comportamenti che le diverse forze in campo (partiti costituzionali, socialisti, cattolici) tennero e, appunto, delle convinzioni che li alimentarono, si comprendono le difficoltà che questi fattori a favore della pace incontrarono.

2

Le forze costituzionali e il “neutralismo” liberale

E tuttavia pure attraverso questi limiti, incertezze, errori, qualcosa si verificò, nella primavera del 1915, di veramente nuovo nella storia d'Italia.

Quarant'anni prima, Emilio Visconti Venosta aveva auspicato la pace almeno sino a quando, in una crisi europea, l'Italia potesse agire come una grande potenza. Ora la crisi era sopravvenuta: di una ampiezza e gravità mai prima riscontrate, dopo l'età della Rivoluzione francese e delle grandi guerre napoleoniche, anzi, da europea divenuta mondiale, di una ampiezza e gravità di conseguenze mai avutesi nell'Europa moderna. Ebbene: l'Italia poté allora agire come una grande potenza e scegliere la sua via.

Così Federico Chabod nelle sue *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915* del 1952⁴ concludeva la breve analisi dei mesi della neutralità, pure dopo non aver risparmiato critiche ai limiti di visione delle scelte politiche del governo Salandra che volle l'intervento italiano nella guerra senza tuttavia “riuscire a prospettarsene le inevitabili conseguenze”, vale a dire la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e il conseguente turbamento dell'ordine europeo⁵.

Chabod coglieva un aspetto importante della realtà di quei mesi. Tuttavia occorre anche riflettere sugli effettivi «gradi di libertà», che appaiono invero limitati, della classe dirigente italiana in quel drammatico frangente. A condizionare il suo atteggiamento era la percezione, lungo tutto il primo cinquantennio unitario e nonostante l'opera di «consolidamento» compiuta, della perdurante fragilità dello Stato italiano, causata dalla sua tardiva unificazione e dalle «fratture» che lo attraversavano. Per questo la politica estera unitaria era andata costantemente alla ricerca di «garanzie» dell'indipendenza raggiunta. Era «l'indipendenti sempre, isolati mai» di Emilio Visconti Venosta, che aveva condotto a rivendicare per l'Italia lo status di «grande potenza»⁶ ritenuto come la migliore garanzia di indipendenza. «Agire come una grande potenza» significava, per Visconti Venosta come per tutta la classe dirigente liberale, avere libertà di scelta nelle situazioni di crisi internazionale⁷. E tuttavia, ultima tra le grandi

potenze, l'Italia risultava condizionata dal contesto europeo: favorita quando questo contesto risultasse in equilibrio ed orientato alla pace (come fu fino al 1870), in difficoltà quando questo contesto covasse tensioni ed elementi di frattura e favorisse il nazionalismo (come fu dopo il 1870)⁸, fattori, questi ultimi, che, alla lunga, condussero proprio allo scoppio del primo conflitto mondiale.

In questa ottica l'interrogativo che tormentò nei mesi della neutralità la classe di governo italiana e tutte le forze costituzionali, da Giolitti a Salandra, fu: come impedire che dalla guerra la posizione internazionale dell'Italia esca ridimensionata, perda il suo status di «grande potenza», garanzia suprema della sua indipendenza?

Ed allora l'interrogativo storiografico rilevante diviene: poteva l'Italia ottenere le necessarie garanzie di mantenimento e consolidamento del suo status internazionale per via diversa rispetto a quella dell'intervento? Ovvero: si poteva ottenere questo risultato attraverso le trattative con l'Austria-Ungheria? Gli elementi a disposizione tendono ad escluderlo e segnalano piuttosto la ristrettezza di vedute della diplomazia di Vienna nella conduzione delle trattative⁹: la richiesta formale italiana di attivazione dei compensi previsti dal trattato della Triplice in caso di espansione austriaca nei Balcani, il 9 dicembre 1914, non produsse risultati e solo dopo l'avvio, nel febbraio 1915, delle trattative dell'Italia con l'Intesa, il governo austriaco si disse disponibile, il 9 marzo, alla concessione di compensi, limitati in una prima fase, il successivo 27 marzo, al Trentino. L'8 aprile Sonnino inviò a Vienna un progetto che prevedeva, oltre alla cessione del Trentino, la cessione di Gorizia, Gradisca e Monfalcone e l'istituzione di uno Stato autonomo per Trieste comprendente anche Capodistria e Pirano, oltre alle isole della Dalmazia¹⁰. Ma le ultime concessioni austriache, giunte il 6 maggio, a patto di Londra quindi già stipulato, ancora non andavano oltre, per Trieste, la concessione di uno statuto municipale autonomo e di un'Università italiana¹¹, cui si univano la cessione del Trentino e della Venezia Giulia fino a Gradisca, ma senza Gorizia (anche se in quelle giornate confuse circolarono ipotesi di ulteriori concessioni mediate dal tedesco Bülow)¹².

Altro elemento fondamentale della *forma mentis* delle forze costituzionali era costituito dall'avversione nei confronti di una politica estera condotta dalle piazze, dal rifiuto dell'ingresso della passionalità, della demagogia, della propaganda semplificatrice nell'area della decisione politica sui rapporti internazionali, dove si decidevano le sorti del Paese. Per la politica estera il motivo tradizionale era quello del *provideant consules*: le decisioni spettano al Governo che solo conosce tutti i dati

della realtà diplomatica necessari. E questo giustifica il «neutralismo relativo» dei liberali.

Quanto fin qui detto spiega il modo in cui agirono coloro che nel mondo costituzionale più temevano l'ingresso dell'Italia in guerra: il neutralismo liberale fu essenzialmente un «fenomeno di reazione»¹³, nacque cioè come reazione alla prima ondata interventista, animata principalmente dalle forze dell'Estrema, tra fine agosto e il 20 settembre. Risalgono a quelle settimane le lettere di Cesare De Lollis al "Giornale d'Italia"¹⁴ (con le quali si contestavano le accuse di «barbarie» rivolte alla Germania); sono di quelle settimane i pronunciamenti a favore della neutralità di gruppi parlamentari e associazioni dell'area costituzionale¹⁵; è di poco successiva (il 7 ottobre) la lettera, sempre al "Giornale d'Italia", con cui un nutrito gruppo di intellettuali liberali esprimeva la sua solidarietà al direttore dell'Istituto archeologico germanico di Roma, Richard Delbrück, che aveva invitato ad una valutazione più serena e distaccata delle "colpe" tedesche in relazione all'incendio della Biblioteca di Lovanio ed alla distruzione di parte della Cattedrale di Reims.

A queste modalità di azione, che erano quelle tradizionali della politica liberale, i "neutralisti liberali" si attennero: mobilitazione dell'opinione pubblica attraverso i giornali e il dibattito pubblico, tentativo di influenzare le scelte del Governo, ferma restando però l'attribuzione della decisione finale al Governo medesimo.

La realtà più strutturata, è noto, fu l'"Italia nostra", che non fu solamente un settimanale, pubblicato tra il dicembre '14 e il giugno '15, ma anche un movimento (l'associazione *Pro Italia Nostra* fondata già il 6 novembre) articolato nel Paese con gruppi locali. Il movimento ebbe un comitato direttivo presieduto dal deputato Alfonso Lucifero, e formato, tra gli altri, da Giuseppe Chiovenda, Cesare De Lollis, Giacomo Emilio Curatolo, Domenico Gnoli. I soci dichiarati risultarono essere 160 (tra cui spiccò il nome di Croce, ma sostennero il movimento, tra gli altri, anche Giustino Fortunato e l'editore Laterza). La proposta politica portata avanti dal settimanale (in particolare da parte di Salvatorelli, che ne divenne il principale analista di politica internazionale) fu quella di trattative ad oltranza per i compensi con l'Austria-Ungheria, con la mediazione della Germania, trattative che comunque dovevano tutelare i confini d'Italia e garantire l'equilibrio balcanico, nella speranza che la neutralità italiana evitasse la vittoria immediata di uno dei blocchi e imponesse l'apertura di trattative in cui l'Italia potesse svolgere un ruolo di mediazione. In tal senso, Salvatorelli invitò a prendere in considerazione anche le ultime proposte di compensi giunte dall'Impero asburgico a maggio. La linea

del settimanale coincide quindi con quella di Giolitti (nei cui confronti, peraltro, i promotori del settimanale avevano dimostrato più antipatia che simpatia negli anni precedenti)¹⁶. Come e più de l'“Italia nostra”, infatti, lo statista di Dronero fu avverso al conflitto, che rappresentava per lui una «guerra civile europea» che si sarebbe dovuta a tutti i costi evitare e, in ogni caso, una prova troppo ardua da sostenere per lo Stato italiano¹⁷. Al tempo stesso, Giolitti non escludeva però la necessità di un intervento per tutelare la posizione italiana soprattutto in caso di crollo dell'Austria (quella che egli definì la «guerra per il testamento»)¹⁸; in assenza di tale prospettiva però potevano essere procrastinate le trattative con l'Austria.

Così, in maniera un po' paradossale e a dispetto dell'esiguità di forze, la prospettiva “neutralista” de l'“Italia nostra” appare come quella maggiormente in grado di collocarsi sulla «linea d'onda» dei decisori politici. E tuttavia occorre interrogarsi se una prosecuzione indefinita delle trattative con l'Austria sarebbe risultata realistica e coerente con l'obiettivo di tutela e consolidamento dello status internazionale dell'Italia perseguito dalla classe dirigente liberale. Già si è detto della «timidezza» delle concessioni austriache. Ma anche a volere prescindere da questo elemento, altri due aspetti, uno di politica estera e uno di politica interna devono essere considerati.

Per la politica estera, si deve considerare che, pur non potendosi prevedere ovviamente quale sarebbe stato l'andamento della vicenda bellica nel caso di mantenimento della neutralità italiana, nel corso del conflitto l'unica possibilità di «pace di mediazione» si basò, tra il 1917 e il 1918, su una pace separata tra Intesa ed Austria-Ungheria che «salvasse» l'Impero asburgico separando le sue sorti da quelle della Germania. Al riguardo, deve essere segnalato che questa prospettiva avrebbe rappresentato un disastro per la diplomazia italiana.

Per la politica interna, per rovesciare, nella crisi di maggio, in nome della prosecuzione delle trattative con l'Austria-Ungheria, il patto di Londra, sarebbe risultato necessario a Giolitti, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, l'apporto parlamentare del gruppo socialista egemonizzato dai riformisti che avrebbero dovuto rompere con il «neutralismo assoluto» della dirigenza massimalista; una prospettiva, quest'ultima, di ben difficile realizzazione.

3 I socialisti

Il partito socialista era, dal congresso di Reggio Emilia del 1912, controllato dall'ala massimalista e rivoluzionaria. Questo vuol dire che esso era parte

significativa delle «forze della rivoluzione» agenti in Europa secondo la nota interpretazione di Élie Halévy nelle sue *Rhodes Lectures* del 1929. Anche in questo caso quindi è bene entrare nella *forma mentis*: Halévy descrive bene le aspettative del sindacalismo rivoluzionario nei confronti dello strumento dello sciopero generale:

Che i lavoratori, esercitando una pressione costante sui capitalisti, nell'officina e nella fabbrica, attraverso i contratti collettivi, lo sciopero, il boicottaggio, conquistino salari più alti, giornate più corte, un maggiore controllo sulle condizioni di lavoro e sull'organizzazione stessa delle industrie; che raggruppino le loro unioni in sindacati, in federazioni che si estendano su tutto il territorio, e queste stesse federazioni in una sola federazione di tutti i mestieri, la Confederazione generale del lavoro, investita del potere esecutivo. Verrà il giorno in cui dopo un *ultimo sciopero generale rivoluzionario*, la Confederazione generale del lavoro compirà la distruzione del capitalismo e costituirà una pura democrazia industriale, una società dei produttori, priva di ogni funzione politica propria degli Stati militari del passato.

Halévy si sofferma anche sulla teoria di Hervé dello sciopero generale militare:

Un maestro di scuola della Borgogna Gustave Hervé inaugurò un'altra scuola di tattica rivoluzionaria [...] La sua formula era lo sciopero dei soldati contro i loro ufficiali; e fino a quando Hervé si limitò ad esortare i soldati a non lasciarsi mai coinvolgere come crumiri, vi fu ovviamente uno stretto rapporto tra le sue idee e quelle dei sindacalisti rivoluzionari. Ma egli si spinse oltre, e raccomandò ai soldati, in caso di guerra, non solo di esercitare, con spirito tolstoiano, l'obiezione di coscienza, rifiutando di combattere; ma anche di impugnare le armi contro il governo del proprio paese, contro il militarismo, il patriottismo, il capitalismo. Era una dottrina che non assomigliava più alla dottrina sindacalista dello sciopero e che si avvicinava piuttosto alla vecchia formula «giacobina» o «blanquista» del *coup de main* diretto contro gli organi centrali del governo, al fine di imporre una rivoluzione al paese attraverso il controllo politico dello Stato¹⁹.

E il dibattito sullo sciopero generale come mezzo per impedire la guerra era stato forte anche nel movimento socialista più «ortodosso»: la Seconda Internazionale si era confrontata col tema in più occasioni, a partire dal congresso di Stoccarda del 1907. In quella occasione la prospettiva dello sciopero generale non venne accolta e la mozione approvata invitava invece i socialisti a compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio della guerra «con ogni mezzo che appaia appropriato, il quale naturalmente varia a seconda dell'intensità della lotta di classe e della

situazione politica generale». Nel caso la guerra scoppiasse comunque i socialisti avevano «il dovere di intromettersi per farla cessare e di sfruttare la crisi per porre fine al dominio capitalista». Su questa medesima linea si attenero i successivi congressi internazionali di Copenaghen nel 1910 e di Basilea nel 1912. L'obiezione principale allo sciopero generale veniva dall'SPD tedesca: lo sciopero rischiava di favorire gli Stati più reazionari ed arretrati dal punto di vista dello sviluppo sociale. Infatti in quegli Stati il movimento socialista risultava più debole e le possibilità di successo di uno sciopero generale divennero minori, mentre negli Stati più avanzati lo sciopero generale, promosso da movimenti socialisti più forti ed organizzati, avrebbe potuto provocare maggiori danni allo sforzo bellico. Appare abbastanza evidente che la SPD tedesca pensasse ad un'eventuale aggressione russa; e, peraltro, tra fine luglio e inizi agosto del 1914, fu proprio la percezione diffusa in Germania che la guerra scoppiasse per un'aggressione russa a bloccare la mobilitazione pacifista socialista e a spingere l'SPD al voto dei famosi crediti militari. Solo nel luglio 1914, quando la crisi scatenata dall'omicidio di Sarajevo era in pieno svolgimento, ma il conflitto generale non appariva ancora imminente, il congresso socialista francese approvò una mozione proposta da Jaurès che prevedeva, in caso di guerra, uno sciopero generale da organizzarsi simultaneamente in tutti i Paesi partecipanti al conflitto. Ma è lecito nutrire dubbi sul fatto che lo stesso Jaurès ritenesse la prospettiva effettivamente realizzabile in caso di scoppio della guerra.

Altro elemento di contesto da tenere presente è infatti il fallimento del movimento socialista internazionale allo scoppio del conflitto: la riunione dell'Ufficio internazionale socialista di Bruxelles del 29 luglio si risolse con un nulla di fatto, nella speranza (propria in particolare del francese Jaurès) che i partiti socialisti di Francia e Germania potessero utilmente fare pressione sui rispettivi governi affinché questi intervenissero per moderare le intenzioni bellicose, rispettivamente, di Russia ed Austria-Ungheria. Ogni decisione fu rinviata al successivo congresso da tenersi a Parigi il 9 agosto e che invece, come è noto, per lo scoppio della guerra non si tenne (nel frattempo Jaurès era stato assassinato il 31 luglio da un nazionalista francese)²⁰.

In questo quadro, per i socialisti italiani, e per tutto l'arco delle forze rivoluzionarie che solo poche settimane prima era risultato all'opera nella settimana rossa, il problema politico che si pose allo scoppio della guerra fu: in quale modo e in quale misura l'impegno politico contro la guerra può assumere, in particolare dopo il fallimento dell'Internazionale, una valenza rivoluzionaria?

Sicuramente ebbe una valenza rivoluzionaria la prima mobilitazione, tra fine luglio ed inizi agosto, contro l'ipotesi di intervento a fianco degli Imperi centrali; se «l'Italia ufficiale» si schiera con Germania e Austria-Ungheria, «l'Italia rivoluzionaria» lo impedirà: la formula della «neutralità assoluta» è proclamata dal partito socialista il 31 luglio, quando ancora si teme che l'Italia intervenga con gli alleati della Triplice Alleanza²¹. Non a caso, forse, il recente censimento delle manifestazioni neutraliste segnala nel mese di agosto un picco di «eventi» non più registrato fino al maggio successivo (e se è vero che fin dal 2 agosto è chiara la scelta italiana per la neutralità, permane comunque per tutto il mese il timore che si possa andare verso un intervento a fianco degli Imperi centrali)²².

Questo sfondo va tenuto presente per valutare l'evolversi delle posizioni socialiste e della Confederazione generale del lavoro²³: il 3 agosto in un comizio a Milano Lazzari affermò che nel caso la neutralità fosse venuta meno le organizzazioni sindacali avrebbero proclamato uno sciopero che si sarebbe esteso, riprendendo la prospettiva herveista, anche all'esercito. Ma quella a cui si pensa è ancora la guerra insieme agli Imperi centrali: il 5 agosto il consiglio direttivo della CGDL dichiarò di essere disposto a impedire con tutti i mezzi un eventuale schieramento dell'Italia con il blocco austro-tedesco, lasciando alla direzione del PSI il compito di dirigere l'azione politica, e raccomandando parimenti di agire di concerto col gruppo parlamentare.

Intanto però i termini del dibattito vanno cambiando: le prese di posizione a difesa della Francia di molti «rivoluzionari» francesi (a partire dal ricordato Hervé) e le simpatie che riscuotono tra i «rivoluzionari» italiani; il dibattito che si apre nel partito sul cosa fare in caso di «guerra di difesa» vale a dire in caso di «spedizione punitiva» dell'Austria nei confronti dell'«Italia traditrice». Mussolini il 21 agosto scrive a Lazzari: «io credo che in caso di mobilitazione o di guerra dichiarata all'Austria, la direzione del Partito debba con un manifesto al Paese scindere la propria responsabilità mentre i deputati socialisti negheranno il voto ai crediti militari richiesti per la guerra. Non c'è altro da fare. Lo sciopero generale rivoluzionario eravamo decisi a tentarlo nell'altra contingenza che non si verificherà più».

Ed infatti la prospettiva dello sciopero generale si affievolisce sempre più: il 21 settembre si ha la prima grande mobilitazione neutralista con il manifesto redatto principalmente da Mussolini, che ribadisce l'«opposizione recisa e implacabile alla guerra» e tuttavia non parla di sciopero generale. La praticabilità dello sciopero generale in caso di guerra a fianco della Francia è negata nella lettera di Mussolini a Lombardo Radice di pochi giorni dopo, che, rivelata dal pedagista su «Il Giornale d'Italia»

il 4 ottobre, darà luogo ad una polemica preliminare all'uscita dal partito del direttore de "L'Avanti!"²⁴.

E lo stesso ragionamento alla base dell'uscita di Mussolini dal PSI, quello esposto nell'articolo del 18 ottobre *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante* e nell'ordine del giorno presentato alla direzione del 20, prende le mosse dalle difficoltà di porre in essere uno sciopero generale rivoluzionario in caso di guerra all'Austria.

Ancora sulla medesima logica si fonda il tentativo mussoliniano di condurre la base socialista all'interventismo: le prospettive di una rivoluzione in Europa potrebbero essere aumentate da una sconfitta degli Imperi centrali piuttosto che da una loro vittoria; in questo quadro, il proletariato italiano potrebbe sfruttare a suo vantaggio le incertezze di monarchia e governo nell'ingresso in guerra; se invece la borghesia italiana deciderà l'intervento, la sua debolezza si rivelerà nel conflitto, aprendo nuovi spazi di azione per le forze rivoluzionarie (chiamate insomma a ricoprire un ruolo di stimolo analogo a quello del partito d'azione risorgimentale nei confronti dei moderati, nell'ottica però di perseguire un risultato opposto a quello avutosi nel Risorgimento, e cioè di ottenere, ovviamente, la prevalenza del "partito d'azione"). È un tentativo troppo spericolato e destinato a un sostanziale fallimento. Ma deve far riflettere il fatto che esso abbia attirato l'attenzione del giovane Gramsci²⁵.

Il tema si ripropose, consumatasi la rottura con Mussolini, alla riunione della direzione e del gruppo parlamentare di Firenze del 18 gennaio 1915. In quel contesto viene posto l'obiettivo di intercettare il crescente malcontento per la crisi economica, lanciando per il successivo 21 febbraio manifestazioni in tutta Italia «contro la guerra, per il lavoro e per il pane quotidiano», senza tuttavia contemplare l'ipotesi dello sciopero generale. Una proposta di sciopero generale venne invece dalla sezione milanese del partito alla fine di quello stesso mese Turati si dichiarò decisamente contrario, ma lo stesso Serrati ammise che il proletariato italiano non aveva la forza per opporsi «con un atto violento e risolutivo alla guerra».

Le manifestazioni del 21 febbraio assunsero così il carattere di sciopero generale solo, in alcuni casi, a livello locale, come a Milano²⁶. Ed anche in alcuni eventi significativi dei giorni successivi il partito socialista non giocò in realtà un ruolo da protagonista: se si pensa ad esempio agli scontri di Reggio Emilia del 25 febbraio, che provocarono due morti, il partito aveva, invero responsabilmente, invitato gli aderenti a non dare luogo, come invece avvenne, a contestazioni del comizio interventista di Battisti²⁷. Il PSI si esprime invece contro l'inasprimento del divieto di comizi pubblici deciso dal Governo proprio a seguito dei fatti di Reggio, dichiarando che

non avrebbe rispettato il provvedimento, una protesta, paradossalmente, convergente con quella degli interventisti²⁸.

Sul tema dello sciopero generale la direzione del PSI si spaccò ancora il 26 aprile, ma anche in quel caso, così come nella riunione dei vertici CGDL del giorno successivo ed in quella di tutte le organizzazioni socialiste del 16 maggio, prevalse la posizione contraria. Durante le «radiose giornate» di maggio, ancora una volta si registrarono unicamente scioperi generali a livello locale: particolarmente traumatico fu quello di Torino del 17-18 maggio, con un morto e decine di feriti²⁹.

In questo contesto mantenne una sua peculiarità la posizione dell'ala riformista del partito socialista, una peculiarità che comunque concorreva all'assenza di iniziative attive contro l'ingresso in guerra dell'Italia: Turati, Treves e i loro seguaci avvertirono più del resto del partito l'esigenza di non «estraniarsi dalla vita della nazione»³⁰ (come sarà ancora testimoniato, a guerra iniziata, nel giugno del 1915, dalla proposta riservata di Turati e Treves di una «tregua politica» rifiutata da Salandra)³¹, condivisero certi toni intesisti (significativa la partecipazione di Turati al comizio del socialista belga Destrée a Milano nel novembre '14), si opposero allo sciopero generale in coerenza con la loro ostilità ai metodi rivoluzionari.

Ma anche in questo caso i loro margini di azione risultano ristretti: i riformisti sperano che da una posizione neutrale l'Italia possa farsi promotrice di una mediazione tra le parti in conflitto di carattere «wilsoniano», che conduca cioè ad una pace comunque fondata sul rispetto del principio di nazionalità, sui plebisciti e sull'instaurazione di meccanismi di arbitrato internazionale. Non a caso Turati aderisce, a fine settembre, al Comitato per la costituzione di una lega dei paesi neutrali promosso dalla rivista luganese «Coenobium», diretta da Enrico Bignami ed espressione di ambienti di religiosità cristiana eterodossa³². E queste posizioni riformiste emergono anche dal manifesto del partito del 21 settembre dove infatti si auspica un'Italia neutrale mediatrice di pace; pure deve essere segnalata la partecipazione di tutti i dirigenti socialisti (tranne Mussolini) alla riunione congiunta dei partiti socialisti italiano e svizzero che si svolge a Lugano il 27 settembre dove si propone che i partiti socialisti dei paesi neutrali facciano pressione sui rispettivi governi perché promuovano la mediazione diplomatica nel conflitto (e dove viene anche approvata la proposta del riformista Modigliani di convocare nuovamente il *Bureau* dell'Internazionale³³). Si tratta però di prospettive fragili.

E soprattutto, come già si è accennato, fragile appare la prospettiva di una possibile confluenza con il neutralismo di Giolitti. La «geografia» della Camera e lo spostamento su posizioni interventiste di quelle «forze-

cerniera” tra costituzionali e partiti popolari (democratici costituzionali, radicali, cui vanno aggiunti anche i socialriformisti di Bissolati), su cui in passato tanto Giolitti aveva fatto affidamento, avrebbe reso determinante, in un’eventuale maggioranza neutralista giolittiana, l’apporto socialista. E questo era impossibile da accettare per il «neutralista relativo» Giolitti, soprattutto per l’indisponibilità di Turati ad uscire dal partito socialista «neutralista assoluto»³⁴. Si trattò insomma dell’ennesimo «mancato incontro» tra Turati e Giolitti.

4

I cattolici

Un discorso a parte vale poi per il movimento cattolico. Qui le *Unspoken Assumptions* operarono in diverse direzioni.

In primo luogo, esse animarono l’impegno della Santa Sede, ed in particolare di Benedetto xv, chiamato al Soglio pontificio il 3 settembre 1914, contro il conflitto, con la prospettiva di poter svolgere un ruolo di mediazione e di arbitrato (si pensi in particolare all’enciclica *Ad Beatissimi* del novembre 1914). Era una posizione in cui si ritrovava un’eco della condanna della modernità tipica del Magistero dei decenni precedenti, una modernità che trovava ora nella guerra il suo fallimento definitivo. Insieme però si prefigurava una funzione nuova per la Santa Sede nel conflitto, quella di alta autorità morale cui riconoscere un ruolo nella composizione dei conflitti³⁵. E l’attività della Santa Sede fu in quei mesi intensa, anche sul fronte delle trattative diplomatiche italo-austriache, in particolare dal gennaio 1915, sfruttando come mediatore anche il deputato cattolico tedesco Erzberger.

Sull’interesse del Papa per il mantenimento della neutralità italiana esercitò un peso notevole anche il timore che il precario equilibrio della legge delle Guarentigie non potesse reggere in caso di conflitto: tra le altre cose, la legge riconosceva al Papa il diritto di legazione attiva e passiva e risultava dubbio come lo Stato italiano si sarebbe potuto comportare nei confronti degli ambasciatori degli Imperi centrali presso la Santa Sede, una volta che questa si fosse schierata con l’Intesa; se l’Italia – come invece non avverrà – ne avesse chiesto l’allontanamento ne sarebbe risultata ovviamente pregiudicata la soggettività giuridica di diritto internazionale della Santa Sede³⁶.

Insieme, si intervenne con azioni pastorali: già Papa Pio x chiese subito ai cattolici di tutto il mondo di indire preghiere per la pace³⁷. Nel gennaio 1915 venne poi lanciata l’iniziativa di una giornata di preghiera per la pace

simultanea in tutta Europa da tenere il 7 febbraio. Al di là del loro carattere in buona parte “prepolitico” (e cioè di invocazione religiosa della pace, a prescindere dalle considerazioni politiche), si tratta di iniziative in cui però, come era lecito attendersi, in tutti i paesi in conflitto l’esortazione alla pace si associò ad un atteggiamento patriottico di adesione allo sforzo bellico da parte degli episcopati nazionali, in una logica che sarà propria anche del clero italiano quando l’Italia entrerà in guerra (si pensi all’opera del corpo dei cappellani militari ricostituito da Cadorna nell’estate del 1915)³⁸.

In secondo luogo, il movimento cattolico italiano si trovò ad agire in una condizione peculiare, caratterizzata dall’esigenza di non disperdere il cammino di «integrazione silenziosa» nello Stato liberale avviato in oltre un decennio di «Conciliazione ufficiosa», con le prime attenuazioni del *Non Expedit* nelle elezioni del 1903, con le successive alleanze clerico-moderate e con il Patto Gentiloni. Devono inoltre essere sottolineate le preoccupazioni per il carattere fortemente anticlericale e massonico di ampia parte dell’interventismo (la prima grande ondata di manifestazioni interventiste si colloca, lo si è ricordato, intorno all’anniversario della breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1914). È così spiegato il fatto che il movimento cattolico, nella sua maggioranza³⁹ e nelle sue espressioni ufficiali (la giunta centrale dell’Azione cattolica, l’Unione popolare, l’Unione elettorale dei cattolici italiani) sia stato rapidamente assorbito nella «politica nazionale» di Salandra.

In tal senso, il 24 settembre, alla riunione di Milano delle associazioni cattoliche, prevalse la linea di Meda con l’appoggio al neutralismo del Governo e con critiche all’interventismo «piazzaiole» (insieme era forte la solidarietà con il «Belgio oppresso»⁴⁰). La linea definitiva del movimento cattolico italiano sarà poi delineata dal presidente dell’Unione popolare, il conte Della Torre, il 5 gennaio ’15 a Roma con un discorso in cui si distinguevano le scelte necessariamente imparziali della Santa Sede da quelle della neutralità dei cattolici italiani, «condizionata all’integrità di quelle supreme ragioni di giustizia, in ordine al diritto della nostra esistenza e del nostro sviluppo nel mondo»⁴¹.

La preoccupazione di non estraniarsi dalla comunità nazionale fu insomma assai forte nella dirigenza del movimento cattolico, a differenza di quanto avvenne per la leadership massimalista del partito socialista. Si trattò di una scelta carica di futuro, che contribuì non poco alla svolta rappresentata dalla nascita del partito popolare nel 1919, perché, come è stato notato, in questo modo durante la guerra il movimento cattolico dimostrò la sua lealtà verso le istituzioni senza per questo essere identificato con chi aveva deciso l’ingresso nel conflitto. Infatti

nel mondo cattolico, garantito da questo atteggiamento «lealista», durante il conflitto, a fianco della «linea Meda» di «fiancheggiamento» delle istituzioni liberali, poté delinearsi, soprattutto in coincidenza con la svolta rappresentata dagli eventi del 1917 e a partire dalla capacità del movimento di mantenersi in contatto con i sentimenti popolari, il disegno di un'autonoma politica riformatrice in contrapposizione ai socialisti ma non più subalterna ai liberali: significativo in tal senso risulta l'operato di Don Sturzo negli anni dal 1915 al 1917 come segretario della giunta dell'Azione cattolica⁴².

5 Conclusioni

Il quadro necessariamente sommario che si è fin qui delineato consente alcune considerazioni interpretative: il neutralismo non poté rappresentare, nelle condizioni politiche e storiche dell'Italia del 1914-15, una strategia politica unitaria⁴³. Come è stato notato, se l'eterogeneità dell'interventismo poteva comunque trovare un minimo punto di aggregazione, immediatamente comprensibile, nel sostegno all'ingresso in guerra, altrettanto non poteva dirsi per il neutralismo, nelle sue diverse sfumature, cui corrispondevano diverse opzioni politiche e «prepolitiche» (lo spontaneo desiderio di pace).

E questo contribuisce a spiegare il ripiegamento, che anche gli studi più recenti evidenziano, della protesta neutralista su una dimensione spesso locale, legata a situazioni di disagio economico⁴⁴.

Altra acquisizione oramai consolidata della storiografia è quella della sostanziale assenza di una «regia» governativa nelle manifestazioni e negli scontri di piazza dei mesi della neutralità⁴⁵: il governo scelse l'intervento guardando assai più alla realtà della politica estera che agli atteggiamenti dell'opinione pubblica. E per questo, per trovare nuove risposte all'interrogativo che ancora oggi ci angoscia, se l'Italia poteva evitare la guerra, è alla fine al mondo della diplomazia più che alle piazze che è necessario volgere lo sguardo⁴⁶.

Note

* Il presente saggio è stato concluso nel marzo 2015. Visti i limiti di spazio e l'ampiezza della bibliografia sull'argomento, ho citato in nota solo le opere di cui mi sono avvalso nella costruzione del testo, senza alcuna pretesa di esaustività.

1. J. Joll, *1914: The Unspoken Assumptions*, in H. W. Kohk (ed.), *The Origins of First World War. Great Power Rivalry and German War Aims*, Macmillan, London 1972, pp. 307-28.

2. Cit. in B. Vigezzi, *Prefazione* a F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti*

in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia, Le Monnier, Firenze 2015, pp. ix-xii. La frase di Grippo è ripresa da F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Mondadori, Milano 1966.

3. Anche se deve essere insieme tenuto presente l'effetto positivo di alcuni provvedimenti economici adottati dal Governo nei mesi della neutralità, ed in particolare la diminuzione, nell'ottobre 1914, e quindi la sospensione *in toto*, nel gennaio 1915, del dazio sul grano. Inoltre, a partire dalla fine del 1914, si registrò una relativa ripresa industriale, dovuta dall'aumento della domanda sia da parte delle forze armate (che avrebbe comunque potuto continuare anche in caso di mantenimento di una "neutralità armata") sia da parte di Paesi esteri neutrali e belligeranti. Su questi aspetti cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. VIII. *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 68-75; G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra* (1940), Roma, Bonacci 1992.

4. In G. Pepe, F. Chabod, N. Valeri, D. Demarco, G. Luzzatto, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Laterza, Bari 1952, pp. 19-49.

5. Scrive Chabod: «Nel 1859 e nel 1866 era stato possibile estromettere l'Austria dalla Lombardia e dal Veneto, senza mettere in crisi tutto l'organismo della monarchia degli Asburgo: nel 1915, questo non era più possibile. E invece la politica italiana nel 1915 fu una politica stile 1866: donde, poi, le delusioni e le difficoltà della pace pur vittoriosa. Grossi limiti di valutazione e di azione politica, dunque, che vanno sottolineati, perché da essi e per essi derivò l'impreparazione del ceto dirigente italiano – nella sua maggioranza – ai nuovi compiti e ai nuovi problemi che l'epilogo della guerra necessariamente pose: e derivò, dunque, largamente, quell'esagerazione di sentimenti che fece parlare di "vittoria mutilata" e fu di non piccolo peso certo nel determinare l'ulteriore evoluzione della storia d'Italia». Analoghe considerazioni in F. Chabod, *L'Italia contemporanea* (1961), Einaudi, Torino 2002, pp. 23-4.

6. *Status* che era disciplinato dal diritto internazionale dell'epoca, come codificato dalle conclusioni del Congresso di Vienna: si definivano Grandi Potenze quegli Stati europei che, a differenza degli altri chiamati in causa solo dai loro diretti interessi, sono, per il loro peso geopolitico, «forzatamente mescolati a tutti i grandi affari» ed «in grado di esercitare un'influenza in tutte le deliberazioni comuni». L'Italia venne formalmente riconosciuta come una «grande potenza» con la sua partecipazione alla conferenza internazionale sulla neutralità del Lussemburgo nel 1867.

7. B. Vigezzi, *L'Italia dopo l'Unità. Liberalismo e politica estera*, in R. J. B. Bosworth, S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 231-86.

8. Per ulteriori elementi mi permetto di rinviare ad A. Frangioni, *Questione meridionale e collocazione internazionale dell'Italia nella "prima globalizzazione": Stefano Jacini e Giustino Fortunato alla luce di alcuni recenti studi*, in "Storia e Politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa", xxvii, 2012, pp. 183-7.

9. Anche se devono essere considerati i legittimi timori austriaci sull'impatto che la cessione dei territori italiani avrebbe avuto sulle altre nazionalità dell'Impero. Sulle trattative cfr. G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, il Mulino, Bologna 2005; Id., *L'Italia e i dilemmi dell'intervento. L'azzardo del 1915*, in S. Audoin-Rouzeau, J. J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale* (ed. ital. a cura di A. Gibelli), Einaudi, Torino 2007, pp. 167-83; R. Pertici, "Kräfte des Krieges" und "Kräfte der Revolution" in der italienischen Politik zwischen Libyenkrieg und Kriegeintritt, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 40.2, 2014, pp. 81-120; L. Riccardi, *La politica estera dell'Italia nei mesi della neutralità*, in Cammarano, *Abbasso la Guerra!*, cit., pp. 105-14.

10. Per questi aspetti una sintesi efficace in Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 81-5 e 91-5.

11. Altro elemento di difficoltà era dato dalla tempistica delle cessioni: l'Italia voleva una cessione immediata dei territori, mentre l'Austria-Ungheria, ancora nelle proposte del 6 maggio, avrebbe voluto rinviarla alla fine della guerra.

12. O. Malagodi, *Conversazioni sulla guerra*, a cura di B. Vigezzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, pp. 56-9; per il ruolo di Bülow cfr. A. Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*, il Mulino, Bologna 1971.

13. B. Vigezzi, intervento al XLII Congresso di storia del Risorgimento di Trento del 1963 ora in Id., *La forza di Clio*, Unicopli, Milano 2010, pp. 97-118.

14. La cui importanza è sottolineata da Vigezzi (*La forza di Clio*, cit.), ma si veda anche R. Pertici, *I "neutralisti" intellettuali*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit. Per De Lollis, la Germania non rappresentava un sistema politico antiquato ed autoritario ma piuttosto una realtà da ammirare, oltre che per il livello d'istruzione, per l'elevata disciplina sociale e la dedizione al servizio dello Stato, tutti valori caratteristici, è bene ricordarlo, della *forma mentis* di parte rilevante del liberalismo italiano del periodo, in contrapposizione agli impulsi di «disgregazione sociale» insiti nella «demagogia democratica».

15. A. Frangioni, *Il neutralismo in Parlamento*; Id., *La prassi degli interventismi*, entrambi in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit. Il voto del gruppo liberale della Camera, composto da sonnini e salandrini, a sostegno della neutralità, giunse, nonostante qualche posizione più "interventista", il 30 settembre; nelle stesse giornate la principale organizzazione costituzionale di Milano, l'associazione liberale presieduta dal senatore Ponti, si esprime per il sostegno all'indirizzo neutralista del Governo (propense all'intervento, a Milano, risultano però altre organizzazioni costituzionali come il circolo popolare e l'Unione liberale).

16. Pertici, *I "neutralisti" intellettuali*, cit. Ma si veda anche M. Vinciguerra, *Il gruppo dell'"Italia nostra" (1914-1915)*, in "Studi politici", iv, 1957, pp. 640-2.

17. E. Papadia, *Il neutralismo giolittiano*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 83-94.

18. Malagodi, *Conversazioni sulla guerra*, cit., pp. 35-7.

19. É. Halévy, *Perché scoppiò la prima guerra mondiale* (1929), con un saggio di M. Bresciani, Della Porta edizioni, Lucca 2014, pp. 21-2.

20. J. J. Becker, 1914. *L'anno che ha cambiato il mondo* (2004), Lindau, Torino 2007, pp. 36-9 e pp. 119-23; G. Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 41-56.

21. Pertici, *"Kräfte des Kriege"*, cit.

22. S. Botta, *Il neutralismo in cifre*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 601-6.

23. Sulle quali si veda ora Scirocco, *Il neutralismo socialista*, cit.

24. Scrisse infatti Mussolini a Lombardo Radice: «Niente rivolte, niente scioperi in caso di mobilitazione. Io vado più oltre e dico che *quella guerra* (contro l'Austria) non solo non ci avrebbe praticamente contrari ma piuttosto *simpatizzanti*». R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* (1965), Einaudi, Torino 1995, p. 254.

25. Vigezzi, *L'Italia neutrale*, cit., p. 898 e, da ultimo, A. Carlucci, *Gramsci e l'interventismo 1914-1915*, in "Belfagor", LXVII, 2012, pp. 726-9, che commenta sul punto L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Carocci, Roma 2011.

26. B. Bracco, *Milano*, in Cammarano, *Abbasso la Guerra!*, cit., pp. 243-60.

27. Scirocco, *Il neutralismo socialista*, cit.; A. Ferraboschi, *Reggio Emilia*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit.

28. Paradossalmente anche lo sciopero generale di Milano del 14 aprile, indetto dai socialisti per protestare contro l'uccisione dell'operaio Marcora da parte delle forze dell'ordine vide la partecipazione, insieme, di neutralisti e interventisti uniti dalla comune protesta contro il divieto di manifestazioni del Governo (Alceste De Ambris e Eugenio Chiesa intervennero insieme a Turati).

29. G. L. Gatti, *Torino*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 177-90.

30. F. Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza alla ricerca della politica*, in Id., *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 1-16.

31. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza, Bari 1969, p. 2; G. Saba-tucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 107-27.

32. Per la promozione della Lega e per l'adesione di Turati *Guerra alla guerra – Per una lega dei paesi neutrali*, in "Coenobium", VIII, 9, 30 settembre 1914. Cfr. anche A. Frangioni, *Salvemini e la Grande guerra. Internazionalismo liberale, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 79-81; G. Formigoni, *Il neutralismo dei cattolici*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 71-82 che sottolinea anche l'adesione alla lega di due esponenti religiosi modernisti come il non ancora interventista don Giovanni Semeria e don Brizio Casciola, con un superamento del *cleavage* tra laici e cattolici che caratterizzerà invece il neutralismo.

33. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, cit., che osserva che ai socialisti «dov'è sorridere la speranza di esser quasi la cellula vitale attorno a cui si sarebbe ricostituita l'Internazionale» (p. 104).

34. L. Valiani, *Il PSI nel periodo della neutralità* (1962), Feltrinelli, Milano 1977, pp. 90-1; Vigezzi, *L'Italia neutrale*, cit., p. 643. Ora cfr. anche A. Frangioni, *Il neutralismo in Parlamento*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit. Sottolinea i limiti dell'impostazione socialista, in particolare riportando la critica al neutralismo giolittiano presente nel manifesto del 16 maggio: («il Partito socialista non [ha] affinità con qualunque forma di neutralismo umiliante e mercanteggiato»). Papadia, *Il neutralismo giolittiano*, cit. Più critico nei confronti di Giolitti A. Guiso, *L'Italia neutrale, il Parlamento e la legittimazione della guerra*, infra, pp. 29-48.

35. Come sottolineò Francesco Ruffini in alcuni articoli successivi al conflitto (ad esempio *Italia e Vaticano. La pregiudiziale*, in "Corriere della Sera", 7 settembre 1921, ora in Id., *Diritti delle coscienze e difesa delle libertà. Ruffini, Albertini e il "Corriere"*, a cura di F. Margiotta Broglio, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011, pp. 157-67); cfr. anche R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato 1914-1984*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 60-2.

36. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., pp. 46-7; A. Scottà, *La "conciliazione ufficiosa". Diario del barone Carlo Monti "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa Sede*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1997. La tesi che l'Italia, in caso di ingresso in guerra, dovesse espellere gli ambasciatori degli Stati nemici presso la Santa Sede era stata espressa (insieme al timore che il Papa approfittasse del conflitto per ottenere un'internazionalizzazione del suo *status* con conseguente pregiudizio per la sovranità italiana) da uno dei principali studiosi italiani di diritto ecclesiastico, Francesco Scaduto, nella prefazione al saggio di Guglielmo Quadrotta, uscito agli inizi del 1915, *Il Papa, l'Italia e la guerra* (Ravà, Milano 1915). A conflitto iniziato la questione fu risolta grazie allo spirito di equilibrio mostrato sia da parte italiana che da parte vaticana: gli ambasciatori di Austria-Ungheria, Baviera e Prussia chiesero di poter trasferire il proprio personale e i propri archivi all'interno dei palazzi vaticani e, di fronte al rifiuto della Santa Sede, che non intendeva pregiudicare la propria posizione neutrale, si trasferirono a Lugano; il governo italiano non richiese l'allontanamento degli ambasciatori, e, più in generale, dette un'interpretazione estensiva della legge delle Guarentigie.

37. Esortazione "Dum Europa" del 2 agosto 1914, cit. in G. Formigoni, *Il neutralismo dei cattolici*, in *Abbasso la guerra!*, cit.

38. Formigoni, *Il neutralismo dei cattolici*, cit., R. Vivarelli, *I cattolici italiani e la guerra*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea regionale siciliana (Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1973, pp. 719-34.

39. Se si escludono cioè neutralisti intransigenti come il sindacalista Guido Miglioli o gruppi più tradizionalisti e filoautriaci, da un lato, e la piccola pattuglia “interventista democratica” della lega democratico cristiana di Cacciaguerra, Donati e Vaina de Pava, dall’altro lato.

40. Nell’autunno giungerà in Italia il deputato cattolico belga Melot; forte sarà poi la popolarità in Italia del cardinale belga Mercier, arrestato dai tedeschi nel dicembre ’14.

41. Per tutti questi aspetti Formigoni, *La neutralità dei cattolici*, cit.

42. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 39; Vivarelli, *I cattolici italiani e la guerra*, cit., pp. 726-7. Ma in questo senso si veda già V. De Caprariis, *Partiti ed opinione pubblica durante la Grande Guerra*, in *Atti del XXI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Trento 9-13 ottobre 1963)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1965, pp. 71-149; p. 108, per l’iniziale atteggiamento cattolico che «consente di far cadere un importante diaframma che ancora divideva i cattolici dello Stato», p. 140 per la svolta del 1917 dove viene in particolare ricordato l’intervento di Sturzo a Perugia del settembre di quell’anno.

43. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, p. 139.

44. Vigezzi, *Prefazione a Abbasso la guerra!*, cit.

45. Vigezzi, *Le radiose giornate del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 111-200.

46. In questa ottica appaiono significative le considerazioni di uno dei protagonisti di quei mesi, il tedesco Bülow, di fronte alle ultime proposte austriache nella primavera del ’15: «se l’Austria alla fine di luglio, all’inizio della guerra, avesse fatto le stesse concessioni di oggi, l’Italia sarebbe venuta con noi. Se l’Austria tra il primo gennaio e metà marzo avesse fatto le stesse offerte, l’Italia sarebbe rimasta neutrale» (cit. in Rusconi, *L’azzardo del 1915*, cit., p. 141).

